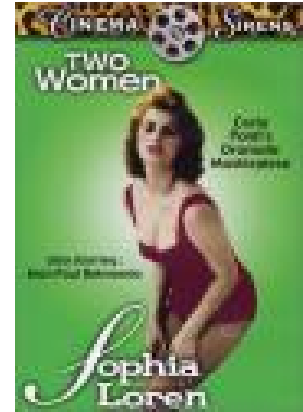




TITOLO	La ciociara
REGIA	Vittorio De Sica
INTERPRETI	Sophia Loren, Jean Paul Belmondo, Eleonora Brown, Anfreia Checchi, Raf Vallone, Carlo Ninchi, Emma Baron, Pupella Maggio, Bruna Cealti, Antonella Della Porta, Mario Frera, Franco Balducci, Luciana Cortellesi, Curt Lowens, Toni Calio, Remo Galavotti, Renato Salvatori
GENERE	Drammatico - Guerra
DURATA	110 min. – B/N
PRODUZIONE	Italia – Francia – 1960 – Premio Oscar 1961 per migliore attrice a Sophia Loren – Premio Festival di Cannes 1961 per migliore attrice a Sophia Loren – Premio Nastro d'argento 1961 per migliore attrice a Sophia Loren – Premio David di Donatello 1961 per migliore attrice a Sophia Loren

La guerra, che non risparmia a Roma i suoi bombardamenti, induce Cesira, una giovane vedova, proprietaria d'un modesto negozio d'alimentari, a cercare rifugio tra i monti della Ciociaria dov'è nata. Sua costante preoccupazione è che alla figlioletta tredicenne, Rosetta, siano risparmiati per quanto possibile, i patimenti, le angosce e le sofferenze che la guerra infligge anche ai civili. Arrivano le truppe alleate e, nella generale euforia, Cesira decide di tornarsene a Roma, insieme con la figlioletta. Per lei, la guerra è finita, l'incubo è passato. A piedi, le due donne s'incamminano ma, fermatesi per riposare in una chiesa diroccata ecco fulminea la tragedia. Un gruppo di soldati marocchini aggredisce e violenta le due donne. Il disperato dolore di Cesira è, più che per sé, per l'innocente figliola. Rosetta si rinchiude in un agghiacciante silenzio. La sua serenità di fanciulla, il suo confidente amore sono d'un colpo sostituiti da una sorta di freddo rancore.

“Ah, i bei tempi di quando andai sposa e lasciai il mio paese per venire a Roma. La sapete la canzone:

*Quando la ciociara si marita
a chi tocca lo spago e a chi la ciocia*

Ma io diedi tutto a mio marito, spago e ciocia, perché era mio marito e anche perché mi portava a Roma ed ero contenta di andarci e non sapevo che proprio a Roma mi aspettava la disgrazia”.

A quatantatre anni dalla sua realizzazione, *"La ciociara"* è ancora il progetto più discusso nella lunga filmografia di Vittorio De Sica.

Tratto dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia, tra i più celebrati del nostro dopoguerra, il film è un ritratto pregnante dell'Italia popolare nei nove mesi dell'occupazione tedesca, anno 1943, quando l'affacciarsi dei nuovi valori liberali si contrappone ad un paesaggio culturale fratturato e sconvolto dalla guerra, impreparato di fronte ad una trasformazione così repentina della sua composizione sociale.



Dal totale al particolare, la storia racconta la drammatica fuga di Cesira, una contadina trasferitasi a Roma dopo il matrimonio e costretta all'allontanamento per l'incedere della guerra sulla capitale. Agitata per

l'incolumità della figlia Rosetta, appena tredicenne, la donna decide di cercare rifugio nelle case dei parenti tra i monti della Ciociaria, dove al suo arrivo viene accolta con entusiasmo e con calore.

La vita scorre serena lontano dal fronte, quasi all'oscuro di un conflitto che sta dilaniando il paese. In questo luogo dove gli uomini si stringono l'uno attorno all'altro, la bella Cesira incontra l'affetto di Michele, un giovane intellettuale di attitudine partigiana che, innamorato di lei, tenta di persuaderla ad abbracciare l'idea di un mondo nuovo, illuminato da un senso più alto di giustizia: si profila un confronto generazionale dall'esito incerto, che lascia su Cesira il sentore di un futuro che è incapace di comprendere sino in fondo. L'incanto di quei giorni si spegne non appena una compagnia di tedeschi, in fuga dagli Alleati, porta via Michele con la forza allo scopo di farsi guidare tra i sentieri che attraversano i monti.



Di lui si perderà ogni traccia.



Qualche tempo dopo, l'euforia per l'arrivo delle forze alleate induce gli esuli a riprendere possesso delle proprie case, incluse Cesira e Rosetta, che lungo il viaggio di ritorno saranno vittime di un evento traumatico, destinato a guastare senza rimedio le loro esistenze ed il loro rapporto.

“La guerra sconvolge tutto e, insieme con le cose che si vedono, ne distrugge tante altre che non si vedono eppure ci sono”



“Tedeschi, inglesi, americani, russi, per me – come dice il proverbio – ‘ammazza ammazza è tutta una razza’”.

Critica:

Dopo cinque anni consecutivi di disciplinato servizio nella bassa forza del glorioso battaglione Generici e Macchiette (con la lodevole eccezione del *‘Generale della Rovere’*) Vittorio De Sica torna alla regia, e questo fatto solo è bastato a classificare *‘La ciociara’* come uno degli avvenimenti cinematografici dell’anno. Ed è subito, sin dalle prime sequenze, una grande



soddisfazione sentire che è ancora lui, che la lunga inazione non lo ha sfibrato come poteva succedere, e insomma che il cinema italiano può sempre contare su De Sica come su uno dei suoi maggiori registi. Intatto il suo piglio di racconto veloce e cordiale, il suo colpo d’occhio nella inquadratura sempre pregnante ed essenziale e insieme di una fluida spontaneità e naturalezza, il suo ritmo soffice e preciso che contrappunta senza confondere e accenta senza esasperare. Ma soprattutto è intatta l’intima vena della sua ispirazione, quel dono di porre nei fatti umani, piccoli o grandi, un colore di familiare e poetica fantasia, che gli deriva in parte anche da



quella collaborazione che ormai lo associa fedelmente da anni al suo congeniale sceneggiatore Zavattini: veri Pilade e Oreste del cinema, esempio di associazione creativa che dovrebbe essere di regola in un'arte collettiva per eccellenza come questa.



Quanto a *'La ciociara'* confesso che non ho nessuna propensione per questo genere di verismo in ritardo, anche se porta una firma letterariamente valida come quella di Moravia, questa storia della mamma popolana che, avendo in grazia ai quattrini fatti con la drogheria e la borsanera passato il peggio della guerra nell'eremitaggio del paesello natale, proprio

quando ormai sicura è in strada per tornare a Roma liberata, vien sorpresa da una squadra di marocchini in una chiesetta diroccata, e violentata assieme alla figlia adolescente. Ridotto all'essenziale nello sconcio violento imposto dal tempo dello schermo, questo non sarebbe se non un drammone di guerra in più, in cui il titillio della lagrima si sposa al pimento del sesso, se non ci fosse quella che direi la luce di De Sica, quell'effusa simpatia, e vitalità sorridente, e sofferta amarezza che è il senso, anche qui, di certe sorprendenti pagine: l'assurdo mitragliamento dell'aeroplano sulla lunga deserta povera strada di campagna, mille colpi per stendere a terra l'omarello in bicicletta che portava una lattina, o la lenta discesa tra i monti della Ciociaria dei razzi illuminanti, i "lucernoni", che i ragazzi corrono a vedere gridando, o, per saltare al gran pezzo, la ormai famosa scena della violenza nella chiesina in rovina.



Mai credo, da quando esiste cinema, un episodio più osceno e più atroce fu raccontato con più lapidario ribrezzo, con più cristiano pudore. Soprattutto dopo. Guardate com'è osservato il passo della bambina quando esce fuori sulla strada in controluce, stanco, vacillante, un po' trascinato, proprio il passo dell'agnellino piagato. Non mi ricordo un'altra immagine che condensi, senza dir nulla, un'accusa



più tremenda contro tutto il male del mondo. Dopo questo non vedo che bisogno c'era di far andare la piccina con un altro uomo quella sera stessa. Mi pare che sporchi inutilmente tutto. Il film per me doveva chiudersi col ritorno delle due disgraziate nell'appartamentino di Roma, ancor più scalcinato e tetro, come le loro anime. Là, in quel silenzio, sarebbe arrivata la notizia della morte di Michele.

La loro guerra era davvero finita.

Tra i numeri del film c'è anche una notevole prestazione interpretativa di Sofia Loren. In questo mestiere del cinema, che è fatto di ingiustizie, il primo dovere è di essere giusti. E quindi non si deve tacere che raramente ci fu esempio di attrice più ostinatamente appoggiata di lei, e nella quale, malgrado i magri risultati, sono stati

impiegati sforzi somme e mezzi pubblicitari più ingenti. Ebbene, finalmente tanta insistenza ha dato frutto. Cesira è il primo personaggio in cui la Loren si sia per la prima volta gettata tutta, dimenticando se stessa e il proprio cliché di diva, gettata con tutto il peso del suo temperamento sanguigno e dialettale, mostrando non soltanto di aver seriamente imparato, ma di aver maturato anche una fibra reale di attrice, capace, se diretta nel senso giusto, di reggere sulle spalle uno spettacolo e un dramma. Uno stuolo di comprimari di lusso, Belmondo, Raf Vallone, Salvatori, le danno anche per poche battute la replica.

Filippo Sacchi, 2 gennaio 1961

